Terrorismo e diritti umani
ovvero
Come uccidere il tuo nemico senza troppi problemi!

Come è possibile il terrorismo? Come accade che un essere umano possa compiere una strage senza provare sensi di colpa, anzi pensando di essere un eroe?

La storia ci mostra che nessun individuo o gruppo sociale si definisce "terrorista" e che, di solito, l'etichetta "terrorista" è applicata sempre alla parte avversa. Eppure, atti terroristici si verificano da sempre. Gli individui o gruppi sociali accusati di terrorismo si attribuiscono invariabilmente altre etichette (miliziani, combattenti, difensori della pace ecc.), che rendono, ai loro occhi, meno brutale e maggiormente legittimato il comportamento violento messo in atto.

La ricerca psicologica e sociologica ha dimostrato che gli esseri umani riescono a conservare un'immagine adeguata e coerente di se stessi attraverso il ricorso a meccanismi psicosociali che permettono di aggirare i vincoli imposti dalla coscienza o dalla morale.

Albert Bandura (Bandura 1990; 1999) ha recentemente proposto una teoria del "disimpegno morale" per spiegare come i terroristi (e, in genere, i devianti) riescono a tener testa alle condanne morali che essi stessi e gli altri rivolgono loro.

Bandura afferma che esistono otto tecniche attraverso cui l'individuo riesce ad attuare condotte riprovevoli senza soffrire sensi di colpa e, quindi, sentendosi moralmente sollevato. Date queste otto tecniche autoassolutorie, qualsiasi essere umano può trasformarsi in un "mostro assetato di sangue".

Il processo di disimpegno morale non avviene improvvisamente, ma gradualmente. Sono le esperienze, la frequentazione di determinati circoli di persone, l'appartenenza a ideologie, la partecipazione a processi di (ri)socializzazione a consentire l'acquisizione di meccanismi disinibitori nei confronti dell'atto terroristico.

Esaminiamo da vicino le otto tecniche di Bandura.

La **Giustificazione morale** (*moral justification*) permette di esimere da biasimo la propria condotta in virtù di motivazioni nobili ("L'ho fatto per la patria, per Allah, per il partito, per la famiglia"). Come sostiene Herman Lübbe, commentando le riflessioni di Hegel sul terrore rivoluzionario francese espresse nella *Fenomenologia dello spirito* e nella *Filosofia della storia*, «il terrore è una prassi che riceve la sua legittimità *immediatamente dai nostri fini più elevati*. Nell'azione terroristica, la particolarità degli interessi individuali scompare nell'universalità di questi fini». Da ciò deriva che «*la condizione soggettiva della possibilità del terrore è la buona coscienza*. Soltanto la purezza dell'intenzione può far sopportare la cruda attualità dell'esecuzione dell'atto terroristico» (cit. in Fetscher, 1979, pp. 90-91). È il fine etico (percepito) dell'azione a giustificare i delitti più cruenti. Il tipo di giustificazione dipende dalla causa in cui crede il terrorista. Un terrorista religioso, ad esempio, tenderà a invocare il suo Dio piuttosto che il partito. Non è esagerato dire che chiunque è in grado di compiere atti terroristici se fornito di un sufficiente "nobile motivo". Come diceva il cospiratore Filippo Buonarroti: «Nessun mezzo è criminale se è impiegato per conseguire un fine sacrosanto» (Laqueur, 1987, p. 36). Ad esempio, Yigal Amir, il terrorista che, il 4 novembre 1995, uccise il primo ministro israeliano Rabin, affermò al momento della cattura di non provare alcun rimorso perché aveva agito «su ordine di

Dio» (Juergensmeyer 2003, p. 51). Un autorevole teologo musulmano rifiutava di parlare di attacchi suicidi e sosteneva che: «Questi sono esempi di sacrifici eroici […] Un suicida si toglie la vita […] mentre gli atti dei quali stiamo parlando consistono nell'uccidersi per la propria religione o per il proprio popolo. Un suicida è qualcuno stanco di sé e di Allah, mentre un *mujadihin* è imbevuto della fede nella grazia e nella generosità di Allah» (Barbagli, 2010, p. 340). I jihadisti considerano se stessi un gruppo eletto, i soli depositari della verità e della morale religiosa in nome delle quali ogni atto è ammesso. Da ciò discende che ogni altra visione del mondo o comportamento è, in realtà, inferiore (Tosini, 2012, p. 119). Nello Sri Lanka, gli attacchi suicidi non erano indicati con il termine *thatkolai*, che significa "uccidersi", ma con *tahtkodai*, che significa "donare se stesso" (Barbagli, 2010, p. 340). Le Brigate Rosse giustificavano i propri crimini nel nome della "rivoluzione" e gli omicidi, in particolare, con il fatto che «si era alzato il livello dello scontro» (Franceschini, 1988, p. 138). Renato Curcio, all'annuncio dell'uccisione di Aldo Moro, definì il fatto come «un altissimo atto d'umanità» (Dispot, 1978, p. 138). Un brigatista disilluso, ristretto in carcere duro, commenta: «Che senso ha vivere così quando non si crede più in nulla? Prima, quando credevamo nella lotta armata e progettavamo evasioni, non c'erano isolamento o frustrazioni da "speciale" che potessero farci venire dubbi, era come se non li sentissimo […] Ora siamo soli, mi sento solo con me stesso e la galera» (Franceschini, 1988, p. 211). Patrizio Peci, il primo "pentito" delle Brigate Rosse, comunica in maniera efficace il tipo di razionalizzazioni adoperato dai brigatisti prima di un attentato. Il 22 aprile 1977, in attesa del capofficina FIAT Antonio Munari che poi avrebbe gambizzato, Peci giustifica l'atto che sta per compiere con questi termini: «Munari non si comportava bene; oltre al fatto in sé di essere un capo – che ha già un significato ben preciso – era rigido, esigente. Io ero lì, mi dicevo, per un atto di giustizia contro tutto questo. Colpirne uno per educarne cento. Sapevo che dopo ogni azzoppamento di un capo la vita degli operai in fabbrica migliorava, perché i capi si spaventavano e si ammorbidivano. E pensavo che, di conseguenza, prima o poi gli operai ci avrebbero dato ragione, ci avrebbero seguito» (Peci, 2008, p. 23). Il noto attivista delle Pantere nere Eldridge Cleaver, considerato un terrorista negli Stati Uniti, disse nel suo romanzo *Soul on Ice* (*Anima in ghiaccio*, in italiano) che: «La violenza carnale era un atto d'insurrezione. Mi deliziava l'idea di sfidare e di calpestare la legge dei bianchi, il loro sistema di valori, di profanare le loro donne, e quest'ultimo punto credo che fosse per me il più soddisfacente, poiché avevo il dente avvelenato per come i bianchi, nel corso della storia americana, avevano trattato le nostre. Sentivo che stavo prendendomi la rivincita» (Cleaver, 1968, p. 33). Più indietro nel tempo, Cicerone escludeva che l'uccisore di un tiranno potesse definirsi un assassino. Quando Napoleone chiese al suo attentatore Friedrich Staps, che tentò di pugnalarlo nel 1809, «Un delitto non è dunque nulla per lei?», Staps rispose: «Uccidere lei non è un crimine, è un dovere» (Fossati, 2003, pp. 21-22). Ai tempi della Rivoluzione francese, Fouchè esclamava: «Spargiamo molto sangue impuro ma è per il bene dell'umanità» (Dispot, 1978, p. 137). Il rivoluzionario tedesco Karl Heinzen, criticato da Marx ed Engels, scrisse ne *L'assassinio* (1849) che il superiore interesse dell'umanità giustificava qualsiasi assassinio: «Se doveste far saltare metà di un continente e spargere un mare di sangue per distruggere il partito dei barbari, non abbiate scrupoli di coscienza. Chi non sacrifica con gioia la propria vita per la soddisfazione di sterminare un milione di barbari non è un vero repubblicano» (Fossati, 2003, p. 30). Gli anarchici studiati da Cesare Lombroso nel 1894 erigevano il furto a principio politico: «Costoro saccheggiavano le botteghe dei commercianti, che, secondo essi, derubavano gli avventori, adducendo la scusa di

rientrare così nelle cose rubate e di provocare dei malcontenti che *li avrebbero poi aiutati nella rivoluzione*» (Lombroso, 2009, p. 41). Che Guevara, che pure era generalmente contrario al terrorismo, spiega, nel suo testo sulla guerriglia, che: «Il terrorismo va considerato positivamente quando serve a giustiziare qualche noto dirigente delle forze di repressione, che si sia distinto per la sua crudeltà, la sua efficienza nelle repressioni, per una serie di fattori che rendono utile la sua eliminazione; non è mai consigliabile, invece, l'uccisione di persone di poco conto, che provoca un aggravarsi della repressione, col suo seguito di morti» (Che Guevara, 1996, pp. 31-32). Infine, in alcuni casi, il terrorista si pone al di fuori della morale corrente sacrificata al superiore interesse della causa rivoluzionaria . Il *Catechismo del rivoluzionario*, sorta di breviario del terrorista, attribuito a Neĉaev, afferma solennemente: «Il rivoluzionario è un uomo perduto in partenza […] Nel suo intimo, non solo a parole, ma nei fatti, egli ha spezzato ogni legame con l'ordinamento sociale e con l'intero mondo civile, con tutte le leggi, gli usi, le convenzioni sociali e le regole morali di esso […] Egli disprezza l'opinione pubblica. Disprezza e detesta la morale vigente nella società in ogni suo motivo e manifestazione. Per lui è morale tutto ciò che contribuisce al trionfo della rivoluzione; immorale e criminale tutto ciò che l'ostacola» (Confino, 1976, p. 125).

L'**Etichettamento eufemistico** (*euphemistic labeling*) consiste nel travestire una condotta intollerabile con un linguaggio astratto e indulgente ("missione di pace" invece di "genocidio"; "operazione" invece di "sterminio"; "espulsione", "trasporto", "evacuazione", "capacità di assorbimento", "cambiamento di residenza", "trattamento speciale", tutte parole adoperate per i più crudi "deportazione", "esecuzione", "massacro"). L'etichettamento eufemistico ha avuto una certa fortuna all'epoca del nazismo, ma anche recentemente in occasione della guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq (si pensi a termini come "danni collaterali" per "morti civili" o "intervento chirurgico" per "bombardamento mirato" o "persuasione fisica" per "tortura"). Un esempio ci proviene dal terrorismo arabo. Un giovane militante di Hamas, ripreso da una videocassetta il giorno prima di farsi esplodere in un attentato suicida, dice: «Domani è il giorno dell'incontro» (Juergensmeyer, 2003, p. 75). Altri dalla storia del terrorismo rosso in Italia e dall'anarchismo. Alberto Franceschini, leader delle Brigate Rosse, dice che, quando l'organizzazione aveva bisogno di denaro, le loro non erano rapine, ma "espropri" (Franceschini, A., 1988, p. 47). Terminologia già invalsa nell'Ottocento all'epoca degli attentati anarchici che uccisero sovrani e altri uomini di stato (Confino, 1976, p. 44). Del resto, gli atti terroristici erano etichettati dai brigatisti come "attacchi al cuore dello stato" ed essi stessi si definivano "militanti della lotta armata". Gli anarchici parlavano invece di "riappropriazione individuale" a proposito dei loro furti, come mostra la storia del rapinatore anarchico Jules Bonnot, morto nel 1912 (Schönberger, 2003, pp. 173-174). Sul versante degli attacchi alla persona, i militanti di Prima Linea definivano le gambizzazioni dei loro avversari "invalidamento" (Pansa, 2006, p. 259). Nell'ambito dell'Autonomia, invece, si definiva "autoriduzione" l'atto di non pagare, ad esempio, il conto al ristorante (Acquaviva, 1979, p. 110).

Il **Confronto vantaggioso** (*advantageous comparison*) riduce la gravità di un'azione mettendola a confronto con un'azione più grave ("Due cadaveri sono meglio di una strage"). Alcuni terroristi sostengono che le loro uccisioni hanno lo scopo di preservare la vita di fette consistenti dell'umanità. In altre parole, si uccide (qualcuno) per salvare la vita (a molti). Ciò è evidente nella seguente dichiarazione di un giovane al

sociologo Sabino Acquaviva: «Qualcuno ha voluto quell'autostrada, è costata 1500 miliardi che potevano servire per attrezzare il paese con centri specializzati in emodialisi o cardiochirurgia dove ancora non esistono, oppure con ospedali di pronto intervento per incidenti autostradali. Ma l'autostrada, in termini di voti, vale più di un ospedale, di un centro di cardiochirurgia: e quindi, qualcun muore perché si è fatta quell'autostrada, qualcuno che si poteva salvare. Chi uccide di più, dunque? io che sparo a quel ministro una sola volta, e forse così facendo evito che il delitto si ripeta, o lui che uccide ogni giorno?» (Acquaviva, 1979, p. 55). Un altro modo di operare un confronto vantaggioso consiste nel rievocare le azioni del nemico per opporre ad esse le proprie ("Noi abbiamo ucciso? E, allora, quello che hanno fatto loro?"). Ad esempio, Mario Moretti, leader delle Brigate rosse, così commenta un suo colloquio con Aldo Moro in cui rimprovera alla DC una serie di "crimini" molto più efferati di quelli commessi dalle stesse Brigate rosse: «Moro non ha negato certi passaggi compromettenti, ma quelli che noi consideriamo crimini lui li stempera, li reinterpreta, li attribuisce alla necessità storica» (Moretti, 2000, p. 157). In un comunicato della Brigata Rossa Pirelli del 1 dicembre 1970, la distruzione di un'auto è giustificata come mezzo di vendetta per il licenziamento di un operaio: «Nel primo comunicato che abbiamo diffuso, si diceva: «per ogni compagno che colpiranno durante la lotta, qualcuno di loro dovrà pagarla». Un compagno è stato colpito. E così uno di loro, precisamente, "il primo della lista" (come hanno suggerito molti operai in fabbrica) si è trovato la macchina distrutta. Ma non è finita» (Ruggiero, 2007[1], p. 85). In un altro documento brigatista, dal titolo "Seconda riflessione teorica" (1973), alla domanda «Da più parti vi è stata mossa l'accusa di "terrorismo". Qual è il suo fondamento?», il documento risponde: «Il "terrorismo" nel nostro paese e in questa fase dello scontro è una componente della politica condotta dal fronte padronale a partire dalla strage di piazza Fontana per determinare un arretramento generale del movimento operaio e una restaurazione integrale degli antichi livelli di sfruttamento» (Ruggiero, 2007[1], p. 208). La risposta sottintende che quello delle Brigate rosse non è vero terrorismo se confrontato alle azioni dei "padroni". Peraltro è importante notare come la risposta sia tutta declinata al confronto e non ci sia nessun riferimento alle azioni eseguite dalle Brigate rosse. In un documento rivendicativo dell'uccisione dell'orefice Pier Luigi Torreggiani, scoperto il 3 marzo 1979, si giustifica, fra l'altro, il ricorso alla rapina da parte dei proletari in questo modo: «La 'piccola' malavita con le rapine porta avanti il bisogno di giusta riappropriazione del reddito e di rifiuto del lavoro» (Pansa, 2006, p. 100), come dire che le rapine non sono niente se confrontate alle situazioni di indigenza in cui il sistema capitalistico colloca il proletariato. In un altro documento rivendicativo, datato 27 aprile 1977, le Brigate rosse giustificano l'attentato a Salvatore Tinu, "agente speciale del Commissariato di Monte Mario", definendo la loro vittima «lurido mercenario [distintosi] da tempo con provocazioni e intimidazioni nei confronti dei compagni della zona» (Ruggiero, 2007[2], p. 327). L'attentato è dunque presentato alla luce di un confronto in cui le azioni delle forze dell'ordine appaiono talmente meschine da giustificare controreazioni che, per quanto cruente, non raggiungerebbero, per le Brigate rosse, il livello di viltà esibito dal comportamento di carabinieri e poliziotti. Sulla stessa falsariga, il giudizio che le Brigate rosse danno dei processi ai loro danni in un documento fatto circolare a Torino nel 1978: «Gli imputati [I brigatisti storici sotto processo a Torino] non hanno niente da cui difendersi, mentre, al contrario, gli accusatori hanno da difendere la pratica criminale anti-proletaria dell'infame regime che essi rappresentano» (Ruggiero, 2007[2], p. 341). Su un altro fronte terroristico – quello che ha avuto il suo culmine nell'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001,

abbiamo la testimonianza di Osama Bin Laden il quale, in un messaggio mandato in onda da Al-Jazira il 7 ottobre 2001, pochi giorni dopo la strage del World Trade Center, affermò: «Ecco che l'America è stata colpita da Dio in uno dei suoi punti nevralgici e sono stati abbattuti i suoi due più grandi edifici, Dio sia lodato e ringraziato. E ora l'America tutta, da Nord a Sud, da Est a Ovest, si è riempita di paura; Dio sia lodato e ringraziato. Quello che l'America ha assaggiato oggi è molto meno di quanto noi abbiamo assaggiato per decine di anni. La nostra Umma [Comunità dei credenti, Nazione] da oltre ottanta anni manda giù simili umiliazioni e offese» (Lawrence, 2007, p. 173). Allo stesso modo, in un'intervista rilasciata il 21 ottobre 2001, Bin Laden ribadì: «È molto strano, per gli Americani o altre persone colte, parlare di uccidere civili innocenti. Voglio dire, chi può mai dire che i nostri bambini e i nostri civili non sono innocenti, e che sia lecito spargere il loro sangue? Ogni volta che noi uccidiamo i loro civili, tutto il mondo ci urla contro, e l'America comincia a premere sui suoi alleati e fantocci. Chi dice che il nostro sangue non è sangue, mentre il loro sì? E che dire della gente che è stata uccisa per decenni sulle nostre terre? Più di un milione di bambini in Iraq, e stanno ancora morendo» (Lawrence, 2007, pp. 188-189). Questa consapevolezza si traduce in un dovere di reazione da parte dei jihadisti nei confronti degli avversari, come è evidente da quest'altra dichiarazione di Bin Laden dell'aprile 2006: «È un dovere per la comunità nel suo insieme e per tutte le sue componenti, uomini, donne e giovani, offrire se stessi, i loro soldi, le loro esperienze e ogni genere di sostegno materiale necessari per incoraggiare il jihad nei luoghi dove il jihad è in corso, e in particolare in Iraq, Palestina, Afghanistan, Sudan, Kashmir e Cecenia. Il jihad è oggi un imperativo per ogni musulmano. La comunità commetterebbe un peccato se non offrisse un adeguato sostegno al jihad» (cit. in Tosini, 2012, p. 110). E ricordando un attentatore suicida, il leader al-Zawahiri usa queste parole: «La motivazione che spinse Shehzad a recarsi presso le basi di al-Qaeda è l'oppressione che i britannici stanno perpetrando in Iraq, in Afghanistan e in Palestina. Egli parlava spesso della Palestina e del sostegno che i britannici danno agli ebrei, e dell'evidente oppressione che commettono contro i musulmani…» (cit. in Tosini, 2012, p. 112). La stessa rabbia compensatrice motiva le azioni di Saleh Jamil Kassar, un militante saudita arrestato in Iraq: «Abbiamo visto le foto delle violenze commesse ad Abu Ghraib e le donne nude, violentate dai soldati americani. Abbiamo visto i nostri fratelli, i prigionieri nudi. […] Ho visto tutto questo su al-Jazeera, in Internet e nelle fotografie apparse qualche volta in Internet. È questo che mi ha motivato» (cit. in Tosini, 2012, p. 138). Incidentalmente, il criterio del confronto vantaggioso, assunto con il nome di criterio di "proporzionalità", fu fatto proprio da Agostino d'Ippona per giustificare la guerra. Agostino pensava, infatti, che la guerra fosse giustificata qualora il numero delle vite salvate attraverso l'uso della forza fosse stato maggiore di quelle perdute.

Lo **Spostamento della responsabilità** (*displacement of responsibility*) attribuisce la responsabilità di un comportamento a un terzo ("Mi è stato ordinato"; "Sono stato costretto a farlo"). Lo spostamento della responsabilità è il meccanismo di disimpegno morale preferito dai nazisti processati a Norimberga. Karl Adolf Eichmann, il nazista giudicato e condannato nel corso dei processi di Norimberga, ripeteva spesso che, come un bravo burocrate, non aveva mai preso iniziative private, ma aveva sempre e solo eseguito degli ordini. Come egli stesso ammise, "la [mia] responsabilità [fu] di aver eseguito ordini come qualunque soldato avrebbe dovuto fare durante una guerra".

La **Diffusione della responsabilità** (*diffusion of responsibility*) attenua il senso di colpa in virtù del fatto che l'intero gruppo cui si appartiene si è macchiato dello stesso comportamento riprovevole ("L'hanno fatto tutti"). Nel caso dello scandalo destato nel 2004 dalle torture inflitte dai soldati americani e britannici ai prigionieri iracheni detenuti a Abu Ghraib, molti di loro si sono discolpati richiamando l'attenzione sulla frequenza dei comportamenti di tortura all'interno della prigione. La diffusione della responsabilità funziona anche richiamando il proprio ruolo all'interno di una struttura complessa ("Sono solo un ingranaggio del sistema"). Ne sono un esempio le argomentazioni adoperate nelle dichiarazioni dei brigatisti rossi, dalle quali emerge che la responsabilità non è mai individuale ma collettiva: «Si agisce per gli altri, non per sé; sono stati i compagni della fabbrica a decidere, gli operai, e io sono soltanto il loro braccio armato, l'avanguardia » (cit. in Orsini, A., 2009, p. 30).

La **Distorsione delle conseguenze** (*distortion of consequences*) invita a ignorare le conseguenze delle proprie azioni ("Ho solo sganciato le bombe") per non avvertirne la ricaduta morale. Adoperando questo meccanismo, si evita di pensare al di là del gesto immediato che si compie, quasi che fosse un semplice atto burocratico. Fra l'altro, se si sgancia una bomba da lontano, la vittima rimane invisibile, rafforzando l'idea che, in realtà, la responsabilità è di altri. I contemporanei sistemi di "uccisione a distanza" rendono più facile dare la morte in quanto il nemico non è mai presente come essere umano, ma come un puntino sul monitor del computer (la logica del videogioco).

La **Disumanizzazione** (*dehumanization*) facilita l'esecuzione di condotte violente, attribuendo al nemico caratteristiche disumane ("I tedeschi sono bestie"; "Gli ebrei sono avidi e vogliono il nostro sangue") e impedendo il verificarsi di processi empatici. È uno dei meccanismi preferiti della propaganda di guerra. Si trasforma l'altro in un essere privo di caratteristiche umane e, quindi, in un individuo meritevole di morte. Al contrario, percepire il nemico come un essere umano con gli stessi nostri bisogni e desideri rende molto più difficile agire comportamenti violenti. Ecco perché Bin Laden definisce gli Stati Uniti "forze del male" (ma gli Stati Uniti rispondono parlando di "Stati-canaglia"). Per Laurent Dispot, la disumanizzazione è una delle leggi del terrorismo: «Qualsiasi terrorismo, sia di stato sia di opposizione, tenta di presentare l'altro come illegale e criminale. Ossia inumano: a sentire i terroristi, il terrorismo è un umanesimo» (Dispot, 1978, p. 32). L'anarchico Johann Most, che operò in Europa e negli Stati Uniti, sosteneva che uccidere i rappresentanti delle forze dell'ordine non era reato perché «i poliziotti e le spie non sono esseri umani. I nemici erano, porci, cani, mostri bestiali, demoni in forma umana, rettili, parassiti, la schiuma e la feccia della società, canaglie, cani d'inferno» (Laqueur, 1987, p. 71). Il terrorismo tedesco concepiva l'ordinamento capitalistico come un «sistema disumano contro cui è necessario lottare» (Fetscher, 1979, p. 47) e tale forma di razionalizzazione autorizzava ai loro occhi gli omicidi più efferati, proprio perché i terroristi pensavano di avere a che fare con "mostri" e "maschere" e non con uomini. In ultima analisi, il capitalismo era considerato il male per antonomasia e le riforme del governo solo una forma di mistificazione per celare la disumanità del sistema. Ancora Fetscher commenta: «È necessario "un criterio di valutazione ideologico per qualificare le differenti specie del male", criterio che, del resto, era indispensabile anche al tempo della caccia alle streghe. L'introduzione di vocaboli che assimilano l'avversario politico ad un animale è il mezzo più diretto per far nascere questa impressione di "completa indegnità morale" […] Ancora prima che iniziasse il terrorismo armato [in Germania], riferendosi alle

manifestazioni studentesche, alcuni politici di destra hanno parlato di "insetti nocivi", che era necessario estirpare, ed i dimostranti hanno risposto subito, di rimando, con "sbirri", "porci", "parassiti", ed altri vocaboli simili» (Fetscher, 1979, pp. 93-94). Nei documenti dei brigatisti rossi ci sono molti riferimenti al nemico "porco" e "mostro" che suscita ribrezzo. Ad esso si fa riferimento, di volta in volta, con termini quali "merde", "luridi vermi", "cani rognosi", "culi di pietra", "luride carogne", "carogne neofasciste" (Orsini, A., 2009, pp. 93-94), "sgherri al servizio della controrivoluzione" (a proposito degli agenti della scorta di Francesco Coco uccisi l'8 giugno 1976. Si veda Ruggiero, 2007[2], p. 44) . Ucciderlo viene equiparato a "un atto di giustizia" (Orsini, A., 2009, pp. 10-12), mentre, nelle parole del brigatista Valerio Morucci, vi è la consapevolezza che "se lo vedi come essere umano, non puoi più ucciderlo" (cit. in Orsini, A., 2009, p. 95). In genere, tutti coloro che non appartengono al gruppo terroristico o ne condividono le idee sono quasi sempre animali, forze diaboliche o semplicemente nemici verso i quali nessuna pietà è consentita (Laqueur, 1987, p. 109). Meccanismi disumanizzanti sono adoperati anche dai torturatori: «La vittima viene sempre pensata dal torturatore come un elemento non umano, *ein Stück*, un pezzo, per riprendere la terminologia nazista» (Sironi, 2001, p. 22). Incidentalmente, lo stesso meccanismo è attivato dai medici nel corso del loro lavoro e prende il nome di "oggettivazione". Per chi deve operare o ha a che fare con cadaveri tutto il giorno, è più facile agire se si pensa al corpo umano come un oggetto e non come una entità vivente (Roach, 2005, pp. 4-5). Una forma peculiare di disumanizzazione è presente nella seguente dichiarazione di Osama Bin Laden, all'indomani dell'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle, in cui il leader del fondamentalismo islamico, nel corso di un'intervista del 21 ottobre 2001, afferma: «Quanto al World Trade Center, quelli che furono attaccati e che morirono lì facevano parte del potere finanziario. Non era una scuola di bambini! Né un centro residenziale! C'è consenso generale sul fatto che gran parte della gente che stava nelle torri erano uomini che spalleggiano la più grande potenza finanziaria del mondo, che diffondono guai e danni in tutto il mondo» (Lawrence, 2007, p. 191). Come dire che i morti delle Torri Gemelle non erano persone ordinarie e vittime inermi, ma rappresentanti del demoniaco potere finanziario e, in quanto tali, degni di morte. I jihadisti considerano "falsa deità" (*taghut*) le istituzioni politiche occidentali. Altri termini adottati per screditare l'avversario sono: *kuffar* ("miscredente") e *murtaddin* ("apostati") (Tosini, 2012, pp. 119-120). D'altra parte la disumanizzazione del nemico è servita anche alle potenze occidentali per «costruire il consenso alla "guerra al terrore", a tollerare le violazioni dei diritti umani, a trascurare l'incidenza dei "danni collaterali" tra le popolazioni civili» (Volpato, 2011, p. 51). Etichette come "terrorista" sono state adoperate per escludere i nemici degli americani dal novero degli umani e imporre trattamenti vietati dalla Convenzione di Ginevra. Diversi studi dimostrano come la retorica antiterroristica elaborata dai mass media americani, canadesi e inglesi dopo l'11 settembre 2001 si sia avvalsa di potenti e ossessive metafore che hanno assimilato i terroristi arabi – e spesso gli arabi in genere – a vermi, microbi, virus, malattie ecc. Tutto questo allo scopo di giustificare le guerre condotte in Iraq e Afghanistan con il risultato di diffondere un'ideologia antiaraba che è divenuta senso comune nel mondo occidentale (Merskin, 2004; Steuter, Wills, 2009; Steuter, Wills, 2010; Volpato, 2011, pp. 51-52).

Infine, l'**Attribuzione di colpa** (*attribution of blame*) permette di ridefinire il proprio comportamento come reazione a una colpa della vittima, che così diviene il vero colpevole ("Gli americani ci sfruttano"; "Sono gli arabi che vogliono la nostra fine";

“Noi ci stiamo solo difendendo”). Questa acrobazia verbale e intellettuale, che trasforma la vittima nel “vero” colpevole, è una forte tentazione della mente ed è particolarmente efficace nello spostare il focus della colpa da sé agli altri. Spesso, genera i cosiddetti “capri espiatori”, persone o popoli innocenti cui viene addossata la colpa di quanto sta accadendo. Nella storia il ruolo di capri espiatori è stato assunto, di volta in volta, da eretici, streghe, ebrei, stranieri ecc. Mahmud Abouhalima, uno degli ideatori dell’attentato al World Trade Center del 1993, in risposta alla domanda di un sociologo sull’etichetta di terrorista che gli era stata affibbiata, esclamò: «E il governo degli Stati Uniti? Come giustificano le loro bombe, l’uccisione di persone innocenti, direttamente o indirettamente, apertamente o segretamente? Uccidono gente ovunque nel mondo: ieri, oggi e domani. Lei questo come lo definisce?» (Juergensmeyer, 2003, pp. 67-68). Uno dei fondatori di Hamas, Abdul Aziz Rantisi, intervistato sull’attività terroristica della sua organizzazione, replicò: «È importante che voi capiate che noi non siamo la causa di questa lotta, ma le vittime» (Juergensmeyer, 2003, p. 79). Bin Laden, nella fatwa del 1998, affermò di non essere stato lui a iniziare la guerra, ma gli americani con il loro comportamento in Medio Oriente (Juergensmeyer, 2003, p. 159) e, in un’intervista concessa nel 1997 al giornalista americano Peter Arnett della CNN, sostenne che i motivi dietro alcuni attentati ai danni delle truppe americane di stanza in Arabia Saudita «sono una risposta alle provocazioni degli Stati Uniti verso i Musulmani, con le quali gli Stati Uniti hanno oltrepassato il limite dell’aggressione» (Lawrence, 2007, p. 101). Ancora, in un’intervista del 12 novembre 2001, ribadì che «Gli Stati Uniti e i loro alleati ci uccidono in Palestina, Cecenia, Kashmir, Iraq. È per questo che i Musulmani hanno il diritto di portare attacchi di vendetta contro gli USA […] Noi stessi siamo vittime di omicidi e massacri. Noi stiamo solo difendendo noi stessi contro gli Stati Uniti. Questo è un jihad difensivo per proteggere la nostra terra e la nostra gente» (Lawrence, 2007, pp. 222-223). Billy Wright, terrorista del gruppo paramilitare protestante dell’Ulster Volunteer Force diceva che in ogni terrorista c’è la convinzione di essere una vittima. Questo gli consente di giustificare «moralmente la sua azione dentro di sè» (Juergensmeyer, 2003, p. 183). Eldrige Cleaver delle Pantere nere osservava che : «Invece di considerarsi in debito verso la società, i detenuti negri sentono di subire un torto, e che la loro prigionia non è altro che un ulteriore aspetto dell’oppressione che hanno dovuto subire per tutta la vita. Si sentono defraudati della loro libertà, e pensano che sia piuttosto la società ad essere in debito verso di loro, un debito che dovrebbe venire pagato» (Cleaver, 1969, p. 76). Nel comunicato di rivendicazione del delitto Coco diffuso dalle Brigate Rosse l’8 giugno 1976, si legge: «Tutti i militanti detenuti della nostra organizzazione sono prigionieri politici; ad essi va riservato il trattamento dei prigionieri di guerra stabilito dalla Convenzione di Ginevra. Il non rispetto di queste norme, sia per quanto riguarda la detenzione, sia per quanto riguarda l’andamento processuale, verrà giudicato per quello che è: crimini di guerra. Ad essi risponderemo con la giustizia proletaria e la rappresaglia» (Ruggiero, 2007[2], p. 41). In questo modo, la colpa dell’atto terroristico è ribaltata sullo Stato che diventa il “vero” carnefice. Mario Moretti giustificò la lotta armata delle Brigate rosse, richiamando un aneddoto partigiano. «Quando un partigiano metteva mezzo chilo di piombo nella pancia di un tedesco, potevi dirgli: “Ma non hai pensato che probabilmente Fritz aveva moglie e cinque figli in Baviera, allevava mucche e non voleva altro?”. Avrebbe risposto: “Sì, ma io sto difendendo il mio paese”» (Moretti, M., 2000, p. 48). In considerazione di ciò, i veri nemici sono “il sistema imperialista delle multinazionali”, la “società”, lo “Stato dei padroni”: sono loro che costringono a usare la violenza, a uccidere, a «rispondere alla barbarie fascista con la giustizia armata»

(Orsini, A., 2009, p. 47). È il "sistema" che impone la violenza armata, non esiste alternativa al delitto di sangue. Anche quando spara, il terrorista si percepisce come una vittima (Orsini, A., 2009, p. 30). Al tempo stesso, è «la continua e sistematica rapina che i padroni hanno organizzato ai danni della classe operaia» (cit. in Orsini, A., 2009, p. 34) a giustificare le rapine dei terroristi. I brigatisti giustificavano le loro azioni come autodifesa dagli attacchi dei fascisti e da minacce di colpi di stato, proprio come i terroristi di destra giustificavano le proprie come reazione di fronte all'oppressione delle sinistre. Così un giovane neofascista legittimava l'uso delle armi: «Perché quando volevano, partivano…quelli del Movimento studentesco, e arrivavano, ma arrivavano in centocinquanta, duecento con le chiavi [inglesi], eh? non c'era mica, non c'era mica…molto da discutere…è da lì che cominciarono a nascere le prime situazioni per cui alcuni [di noi neofascisti] cominciarono a usare la pistola» (cit. in Fossati, 2003, p. 48). Laurent Dispot afferma con decisione che: «L'atto terroristico è la più pura espressione di una frenesia di giustizia e di legge. Sia al potere sia all'opposizione un terrorista non sta mai assassinando, ma solo giustiziando» (Dispot, 1978, p. 32). E l'anarchico Emile Henry, processato dopo aver gettato la bomba al Caffè Terminus, alla Gare St. Lazare, causando un morto e venti feriti, esclama: «Non esistono borghesi innocenti» (Laqueur, 1987, p. 88).

La preservazione dei diritti umani si basa sulla salvaguardia della persona in tutte le sue forme, a prescindere da meccanismi attenuativi e assolutori. La responsabilità diretta per le proprie azioni è la *conditio sine qua non* della difesa dei diritti umani. Non esistono diritti umani condizionati. Affinché la società continui a vivere, è necessario che si doti di strumenti per tutelare i diritti umani delle persone anche nei confronti dei meccanismi di disimpegno morale adoperati dai terroristi per giustificare e motivare i propri comportamenti.

Se il quinto articolo della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, sancisce che «Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumani o degradanti», è anche vero che nessun individuo può essere sottoposto a meccanismi di degradazione psico-sociale che autorizzino uccisioni o atti di violenza. Si è umani solo in senso assoluto.

Questo vale anche per le "civili" nazioni d'Occidente. Come ricorda Immanuel Wallerstein, i paesi occidentali hanno sempre utilizzato strategie retoriche per imporsi sugli altri: «il diritto naturale e il cristianesimo nel XVI secolo, la missione civilizzatrice nel XIX secolo, i diritti umani e la democrazia alla fine del XX e nel XXI secolo» (Wallerstein, 2007, p. 38). Queste strategie sono spesso state adoperate come meccanismo di disimpegno morale.

Bibliografia minima di riferimento

1. Acquaviva, S.S., 1979, *Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia*, Rizoli, Milano.

2. Bandura, A. 1990. ‘‘Mechanisms of Moral Disengagement’’, in Reich, W. (ed.) *Origins of Terrorism: Psychologies, Ideologies, Theologies, States of Mind*, Cambridge: Cambridge University Press.
3. Bandura, A. 1999. Moral disengagement in the perpetration of inhumanities. *Personality and Social Psychology Review*. [Special Issue on Evil and Violence], *3*, 193-209.
4. Barbagli, M., 2010, *Congedarsi dal mondo*, Il Mulino, Bologna.
5. Bocchiaro, P., 2009, *Psicologia del male*, Laterza, Roma-Bari
6. Che Guevara, E., 1996, *Manuale del guerrigliero*, Bonanno, Acireale.
7. Cleaver, E., 1969, *Anima in ghiaccio*, Rizzoli, Milano.
8. Confino, M., 1976, *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Neĉaev*, Adelphi, Milano
9. Dispot, L., 1978, *La macchina del terrore. Genealogia del terrorismo*, Marsilio, Venezia.
10. Fetscher, I., 1979, *Terrorismo e reazione*, Il Saggiatore, Milano.
11. Fossati, M., 2003, *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano.
12. Franceschini, A. (con Pier Vittorio Buffa e Franco Giustolisi), 1988, *Mara, Renato e io. Storia dei fondatori delle BR*, Mondadori, Milano.
13. Juergensmeyer, M., 2003, *Terroristi in nome di Dio*, Laterza, Roma-Bari.
14. Laqueur, W., 1987, *L'età del terrorismo*, Rizzoli, Milano.
15. Lawrence, B. (a cura di), 2007, *Messaggi al mondo*, Fandango, Roma.
16. Lombroso, C., 2009, *Gli anarchici*, La Vita Felice, Milano.
17. Merskin, D., 2004, “The Construction of Arabs as Enemies: Post-September 11 Discourse of George W. Bush”, in *Mass Communication & Society*, 7, 2, pp. 157-175.
18. Moretti, M., 2000, *Brigate rosse. Una storia italiana*, Baldini & Castoldi, Milano.
19. Orsini, A., 2009, *Anatomia delle brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
20. Pansa, G., 2006, *L'utopia armata*, Sperling & Kupfer, Milano.
21. Peci, P., 2008, *Io, l'infame*, Sperling & Kupfer, Milano.
22. Roach, M., 2005, *Stecchiti. Le vite curiose dei cadaveri*, Einaudi, Torino.
23. Ruggiero, L. (a cura di), 2007[1], *Dossier Brigate rosse 1969-1975*, Kaos Edizioni, Milano
24. Ruggiero, L. (a cura di), 2007[2], *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, Kaos Edizioni, Milano.
25. Schönberger, K. (a cura di), 2003, *La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica*., DeriveApprodi, Roma.
26. Sironi, F., 2001, *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, Feltrinelli, Milano.

27. Steuter, E., Wills, D., 2009, “Discourses on Dehumanization: Enemy Construction and Canadian Enemy Complicity in the Framing of the War on Terror”, *Global Media Journal - Canadian Edition*, 2, 2, pp. 7-24, relazione presentata al Canadian Communication Association Annual Meeting, Ottawa, Canada.
28. Steuter, E., Wills, D., 2010, “‘The Vermin have Struck again’: Dehumanizing the enemy in post 9/11 media representations”, *Media, War & Conflict*, 3, 2, pp. 152-167.
29. Tosini, D., 2012, *Martiri che uccidono*, Il Mulino, Bologna.
30. Volpato, C., 2011, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari.
31. Wallerstein, I., 2007, *La retorica del potere*, Fazi, Roma.